

America Latina Giovanni Paolo II e il paese della violenza

A distanza di diciott'anni un Papa nuovamente si è chinato e ha baciato la terra del Chibchas invocando la pace, la riconciliazione nazionale e l'unità davanti al Sagrado Corazón, patrono di Colombia. A chiunque verrebbe da supporre che tra la visita di Paolo VI nel gli storico 1968 a quella di Giovanni Paolo II nel drammatico 1986, le condizioni siano mutate o, per lo meno, migliorate. In un'epoca remota un altro Papa giunse a Macondo per presenziare ai funerali della Mamá Grande e la situazione generale era identica al lontanissimo 1492, quando il genovese Colombo compiva analoghi gesti reggendo la spada in una mano e la croce nell'altra. Eravamo solo agli inizi di un travaglio che si è andato perpetuando fino ai nostri giorni in cui sostanzialmente niente è cambiato nonostante che «libertà e ordine» — secondo il motto patrio — ci abbiano dotati di satelliti, tecnologia e tanti oggetti necessari all'«inno» della «civilizzazione contemporanea». Niente è cambiato.

Il paese permane in costante stato d'assedio dal 1948 e i mali endemici della violenza e della repressione si sono andati sempre più accentuando come purtroppo testimoniano il recente massacro del Palazzo di giustizia di Bogotá con i suoi 94 morti di cui è diretto responsabile l'esercito regolare, gli oltre 2.500 assassinii commessi dal Mas (i nostri squadroni della morte) da tre anni a questa parte, le innumerevoli guerre civili e gli ultimi 56 anni di guerriglia ininterrotta. Si aggiunge che l'economia è sull'orlo della bancarotta, lo sviluppo industriale è stagnante, la corruzione delle classi dirigenti si fa sempre più diffusa, l'emarginazione delle minoranze etniche sempre più esasperata, la fame, la disoccupazione, la mancanza di servizi igienico-sanitari e l'analfabetismo crescono vertiginosamente e dalla Colombia si paese da cui emigrano circa centomila persone l'anno spinte dalle necessità della sopravvivenza.

Fra un mese e mezzo questo ricco paese impoverito assisterà al cambio di governo e vedrà un presidente liberale sostituire l'attuale conservatore nello sbandierare i

vessilli del cambiamento e della giustizia rinnovando la farsa istituzionale allestita dal 1957.

In questa vigilia è arrivato il Papa nel suo sesto e più lungo viaggio finora compiuto in un paese latino-americano per parlare a ventotto milioni di colombiani (costituiscono il quarto paese latino-americano) compresa la classe dirigente avida di ricchezza e responsabile di vergognosi peccati, quando non del commercio della droga. Per sei giorni consecutivi hanno ascoltato più di trenta discorsi vertenti sui temi della teologia della liberazione, del destino storico delle classi oppresse che si manterranno tali, del debito estero, della necessità di non lottare per la liberazione e l'antimperialismo, della sottomissione e della pace in un paese, il mio, dove — insisto — la violenza e la brutalità sono egemoniche, lo sfruttamento non ha fine e la dipendenza economica dall'estero si fa ogni giorno più gravosa.

Nel momento in cui, sotto la pressione dei militari, si rompe la legge che vedeva impegnati il presidente Betancur in prima persona, alcuni settori democratici e le forze della guerriglia (non dei terroristi) nella ricerca di una soluzione allo scontro armato, momento di deposizione delle armi e di tentativi di reintegrazione alla vita civile, Giovanni Paolo II ha scelto la Colombia come tribuna da cui perorare una politica ogni giorno meglio delineata, almeno per quanto concerne il Terzo mondo: per «volontà divina» la carità e l'amore fra gli uomini devono prevalere sull'odio, poco importa se questo sia il risultato di una situazione in cui più del 95 per cento della popolazione è sfruttata da una ridottissima minoranza. Questo viaggio ha dimostrato ancora una volta l'oggettività di Giovanni Paolo II nella scelta del luogo in cui riproporre il suo messaggio di «pace e speranza»

la chiarezza della sua posizione nell'accettare il dialogo soltanto con le classi dirigenti, sebbene siano le grandi masse a partecipare ai riti religiosi, oltrepassando i problemi autentici che si trasciano da sempre; demagogia della parola che convalida lo sfruttamento e la miseria.

Molti potranno tacermi di iperbolismo nelle mie considerazioni, ma intendo sottolineare come la Colombia, paese detramente cattolico, viva una democrazia di cartapesta nella quale le istituzioni sono inerti, le forze militari impugnano il controllo e la Chiesa continua a svolgere un ruolo determinante nel suo destino. Va però anche tenuto presente che la Chiesa è divisa in settori dei quali il più rilevante in qualità e quantità è schierato con i poveri. Data l'egemonia del pensiero cattolico, non appare gratuito che Papa Wojtyła abbia ritenuto opportuno richiamare all'ordine quel gruppo di «discorsi» (ne sono esempio Camillo Torres e Domingo Lain) che appoggia la lotta popolare logica e motivata, per consolidare la politica reazionaria condotta dall'alleanza di possidenti terrieri, industriali e mafiosi con l'ala più conservatrice e retrograda della Chiesa stessa. E neppure appare gratuito che nel momento in cui la democrazia latino-americana zoppica a causa del debito estero, in cui in Perù si compie un massacro senza precedenti, in cui in Messico — finita la festa del Mundial — ci si toglie la maschera per affrontare un destino incerto ma gli uomini devono prevalere sull'odio, poco importa se questo sia il risultato di una situazione in cui più del 95 per cento della popolazione è sfruttata da una ridottissima minoranza. Questo viaggio ha dimostrato ancora una volta l'oggettività di Giovanni Paolo II nella scelta del luogo in cui riproporre il suo messaggio di «pace e speranza»

Carol Wojtyła è stato in Colombia, ha baciato le fronti di bambini scelti per l'occasione, ha stretto le mani del «popolo» operaio e contadino, ha sfiorato le guance delle reginette di bellezza, è entrato nella Real Ciudad di Santa Fé di Bogotá in «gruppo a asinello», ha ricevuto mazzi di fiori esotici, è stato circondato da ventina di migliaia di persone durante la celebrazione del rito eucaristico; ma sei giorni e mezzo d'euforia non servono a scacciare i problemi veri che non si risolvono né con sorrisi e benedizioni né — ben sappiamo — con preghiere.

Il male endemico chiamato «violenza» che affligge dall'inizio della nostra giovane storia potrà essere estrappo unicamente attraverso l'azione, l'esecuzione di decreti politico-economici equanimi. La Colombia non è soltanto il paese del caffè, degli smeraldi e della droga, o il paese di cui occasionalmente si parla a causa del calata di naturali o genocidi politici, la Colombia è anche il paese di gente laboriosa in epoca di pace e combattiva in epoca di guerra, il paese che produce a basso costo «cervelli» poi assorbiti dal mercato internazionale. La Colombia è un paese di cittadini e abitanti di minore di quindici anni e il suo potenziale economico viene fagocitato dalle multinazionali, è anche un paese che produce cultura, ricchezza e vitalità. E il paese la cui storia è stata una lotta continua per la democrazia, la libertà e la giustizia. E che Papa Wojtyła ha cercato di redimere con la sua demagogia poliglotta mentre lo percuoteva da Sud a Nord, da Oriente a Occidente, invocando la Madonna Negra, Chi ha inquina il pagano nell'opera della «civilizzazione nazionale». Quale?, ci chiediamo.

Fabio Rodriguez Amaya
scrittore e pittore colombiano

LETTERE ALL'UNITÀ

Quando i contributi volontari sono l'unica possibilità previdenziale

Signor direttore,
dopo più di dieci anni di dirigenza, nel 1978 ho proseguito i versamenti dei contributi all'Inpdai su base volontaria, per aver iniziato un'attività di lavoro autonomo.

Nel 1979, a fronte di un contributo annuale di lire 3.620.000, la detrazione ammessa nel 740 era di lire 2.000.000 (55%). Attualmente, a fronte di un contributo annuale di lire 9.630.000, la detrazione ammessa è di lire 2.500.000 (26%).

Da anni sento parlare di giustizia fiscale e di eliminazione del *fiscal drag*, ma questo è un esempio lampante di fatti contrari alle dichiarazioni verbali.

Ritengo che i contributi volontari all'Inpdai e all'Inps non possono essere considerati alla stregua di una qualsiasi assicurazione privata sulla vita, essendo per me e per moltissimi altri nelle mie condizioni l'unica forma di previdenza esistente.

In base a quale principio i contributi all'Inpdai e all'Inps versati dai dirigenti in servizio e dalle aziende datrici di lavoro, per la parte di loro competenza, sono detratti interamente, rispettivamente dai redditi annuali per i primi e dai costi aziendali per le seconde, mentre per gli ex-dirigenti (o altri lavoratori) che versano volontariamente il totale, ciò non avviene?

dr. GENNARO APREA
(Rodano - Milano)

Per moralizzare: più autonomia all'apparato burocratico degli enti locali

Cara Unità,
abbiamo sempre dato grande importanza alla gestione onesta e trasparente della cosa pubblica, ritenendo la questione morale decisiva per il cambiamento del Paese.

È molto diffuso nella coscienza della gente un bisogno di pulizia, di moralità: dare voce a questa esigenza è nostro preciso dovere.

D'altra parte gli episodi di corruzione (che si verificano con insistenza tanto al Nord quanto al Sud) rappresentano un grave pericolo per la democrazia, in quanto generano sfiducia, rassegnazione, a volte un senso di rabbia.

Credo anch'io che per prevenire gli scandali occorra una maggiore partecipazione democratica. Ma quando il controllo democratico non basta, possiamo affidarci semplicemente alla coscienza degli amministratori?

Ritengo, pertanto, che servano regole nuove e rigorose, le quali stabiliscano compiti e funzioni degli organi istituzionali ed assicurino trasparenza e possibilità di controllo.

La separazione dei ruoli nella vita degli enti locali (quello politico e di direzione ai partiti, quello gestionale all'apparato burocratico) può restituire ai partiti il loro fondamentale ruolo di orientamento e di formazione della volontà popolare, agli uffici può fare acquisire più autonomia e professionalità.

ARCANGELO VASTANO
Consigliere comunale di Capodrise (Caserta)

«Ma molte volte mi trovo in imbarazzo...»

Caro direttore,
ti scrivo dopo aver letto il tuo articolo «Questo giornale cambierà» di domenica 8 giugno.

Lavoro all'Alfasud di Pomigliano e ricordo alcuni compagni ora purtroppo scomparsi, che anche tu avevi conosciuto, che mi hanno insegnato a diffondere l'Unità dal lontano 1955 e che mi hanno lasciato tale eredità, di cui sono tanto fiero perché sono sempre più convinto che solo con l'Unità si possono far camminare tra la gente le idee di Gramsci, di Togliatti, di Berlinguer.

Ma molte volte, nel diffondere l'Unità in fabbrica e alla domenica, ora mi trovo in imbarazzo perché non c'è più la pagina di cronaca napoletana.

Io stesso, che non posso vivere senza l'Unità che tanto mi ha dato, se voglio sapere giorno per giorno come vanno le trattative per il Comune di Napoli, devo rivolgermi altrove.

Facciamo uno sforzo tutti insieme perché ritorni la pagina della cronaca locale!

ANTONIO AURIEMMA
(Pomigliano - Napoli)

Perché funzioni meglio la punta di diamante che rompe le incrostazioni

Cara Unità,
le conclusioni del XVII Congresso del Partito le condivido; ma ecco la cosa che manca: quanto del contenuto delle tesi è penetrato nelle file dei compagni e degli elettori? Ho l'impressione che ci siamo fatti fuorviare dagli emendamenti e dalla personalizzazione che su di essi è stata fatta.

Noi discutemmo a fondo nel passato impegnando tutti i nostri quadri, ad esempio, sul rapporto Krusciov, sui fatti di Ungheria ecc., o sul compromesso storico e la solidarietà nazionale. Oggi secondo me qualche cosa si è inceppato. Da troppo tempo ci fermiamo alla superficie; tra il vertice e la base si è creato come un diaframma; manca il collegamento approfondito tra l'enunciazione della linea e l'azione dei compagni e ciò nuoce alla credibilità del Partito.

È mia opinione che sia ancora necessario un dibattito aperto su tutte le nostre organizzazioni sugli aspetti principali dei nuovi indirizzi venuti dal XVII Congresso: occorre avere un quadro politico, internazionale e nazionale più chiaro.

Può darsi che occorra fare «un passo indietro» per portare tutti poi «due passi avanti». Dobbiamo essere convinti che l'Italia può cambiare, può diventare veramente una democrazia compiuta e non zoppa. È vero: ciò non spetta solo ai comunisti. Ma lasciamolo dire anche se può sembrare retorico: il Pci rimane sempre la punta di diamante capace di rompere le incrostazioni che nascono ai mali della nostra società e di riuscire a liberare tutte le forze necessarie per il rinnovamento del nostro Paese.

PALMIRO MACCHI
(Olgiate Molgora - Como)

«Chi non mi crede, venga a trovarmi: conoscerà tanti Sottufficiali...»

Signor direttore,
le invio questa sorta di difesa della categoria dei Sottufficiali.

Giovedì 19/6 sulla *Nazione* di Firenze è apparso un articolo, a firma di Umberto Marchesini, un articolo come molti, in questi ultimi giorni, nati per denunciare il profondo malessere che serpeggia in numerose caserme dell'Esercito Italiano.

L'articolo avrebbe trovato il mio plauso, come molti altri, se ad un certo punto non avesse riportato dichiarazioni di accusa nei confronti di una intera categoria. Non sono disposto ad accettare accuse di impreparazione professionale, frustrazione personale e sadismo, a carico di una categoria alla quale ho l'onore di appartenere da oltre vent'anni.

Accuse motivate solo dal fatto che i Sottufficiali, non provenendo dall'Accademia come i Signori Ufficiali, non avrebbero una cultura ed una preparazione all'altezza dei nostri tempi.

La categoria dei Sottufficiali dell'Esercito conta oltre 27.000 appartenenti. Si è a conoscenza di quanti di questi colleghi siano diplomatici, laureati, o in mancanza di attestati di studio, quanti di essi siano in possesso di un bagaglio culturale vasto e profondo?

Come si può, sulla base di conoscenze vaghe e frammentarie, accusare e criminalizzare un'intera categoria? È come se, gabbato da un fotografo, andassi in giro dicendo che i fotografi sono tutti ladri.

L'insegnamento che dobbiamo trarre dai recenti fatti lutuosi è uno solo: non si risolvono situazioni tragiche sparando nel mucchio sperando di colpire il colpevole, ma sollevan-

«Si viene già istruiti su come rispondere...»

Signor direttore,
da diversi anni lavoro come cameriere di sala in ristoranti ed alberghi qui in Riviera e non mi è mai stato possibile fare solo l'orario previsto dal contratto di lavoro nazionale: ne faccio in genere da 9 a 12 giornalieri.

Siccome poi qui in Riviera in genere è un lavoro stagionale, alla fine del rapporto di lavoro non ti danno la liquidazione che ti spetta.

Secondo un mio punto di vista, manca da parte dell'Ispettorato del Lavoro un controllo più accurato: nell'eventualità che arrivi l'Ispettore del Lavoro, si viene già istruiti su come bisogna rispondere se si vuole mantenere il posto. E le domande vengono fatte davanti al datore di lavoro: si può capire l'imbarazzo dell'interrogato.

Se uno si vuole rivolgere ai sindacati, andrebbe bene; ma la prassi è lunga per avere i soldi. E in più diventa un problema per il prossimo posto di lavoro, perché il futuro datore di lavoro vorrà sapere dove lavoravi prima; e siccome nell'ambiente si conoscono tutti, il futuro datore di lavoro chiederà informazioni al precedente; e il giudizio del vecchio datore di lavoro lo lascio immaginare.

Insomma, ho l'impressione che sindacati e Ispettorato potrebbero preoccuparsi di più.

LETTERA FIRMATA
(Albenga - Savona)

«... dietro l'alibi della morte dell'ideologia, nell'ideologia dell'imperialismo»

Cara Unità,
leggo su l'Unità del 13 giugno una lettera con ben otto firmatari, che presumo compagni e che se la prendono col viaggio in Libia di Capanna. Costantino costoro, in sostanza, il diritto del segretario di Ep a promuovere presso Gheddafi un «protagonismo popolare per la pace» inquantoché — essi sostengono — il governo libico «manda i propri soldati a morire nel Ciad... e nega l'autodeterminazione al proprio popolo».

Ma vedi un po' che sensibilità democratica riesce a esprimere questa sorta di confraternita del pentimento e del dubbio che è diventata la «moderna» sinistra! Immagino che in occasione del vile, notturno bombardamento reaganiano di Tripoli e Bengasi, gli otto firmatari della lettera anti-Capanna non siano stati manco sfiorati dall'idea di coalizzarsi per scrivere qualche rigo di protesta. Perché questo è il nocciolo vero del discorso: la coscienza critica di ampia parte della sinistra è chiamata di classe e si infinge capovolta, sicché tanti compagni vedono oggi soltanto le ragioni dell'avversario, vicipipi scivolando, dietro l'alibi della morte dell'ideologia, nell'ideologia del capitalismo e dell'imperialismo. In ciò incoraggiati — bisogna dirlo — da quella stampa di sinistra che concede sempre più spazio e ai «pragmatisti multimediali» e agli scienziati del rock, del fumetto, del sesso e dello sberleffo di mercato.

PIO CIATTÈ
(Chieti)

L'importo di quell'assegno non corrisponde neanche al ruolo di schiava

Spett. Unità,
nel momento in cui che la ditta di «tanto marito» è fallita e tanto «patriarca» ha smesso di essere tale perché non più idoneo a mantenere una famiglia, ovviamente non per sua colpa, non è il caso che si pensi di rivalutare un «assegno» di chi, all'ombra di «tanto marito», ha rinunciato a se stessa per optare per l'ingrato ruolo di «Moglie, Madre e Nonna»?

Ossia: è possibile che una casalinga debba vedersi così sminuita, nella forma più offensiva, con una «voce» della striscetta del proprio marito e con un «assegno familiare» mensile di L. 19.760? (Pure le sessanta!).

È possibile che in un paese «2000», in una Nazione che si dichiara democratica e civile, la donna debba occupare ancora il ruolo di «schiava»?

TERESA SICCARDI
(Roma)

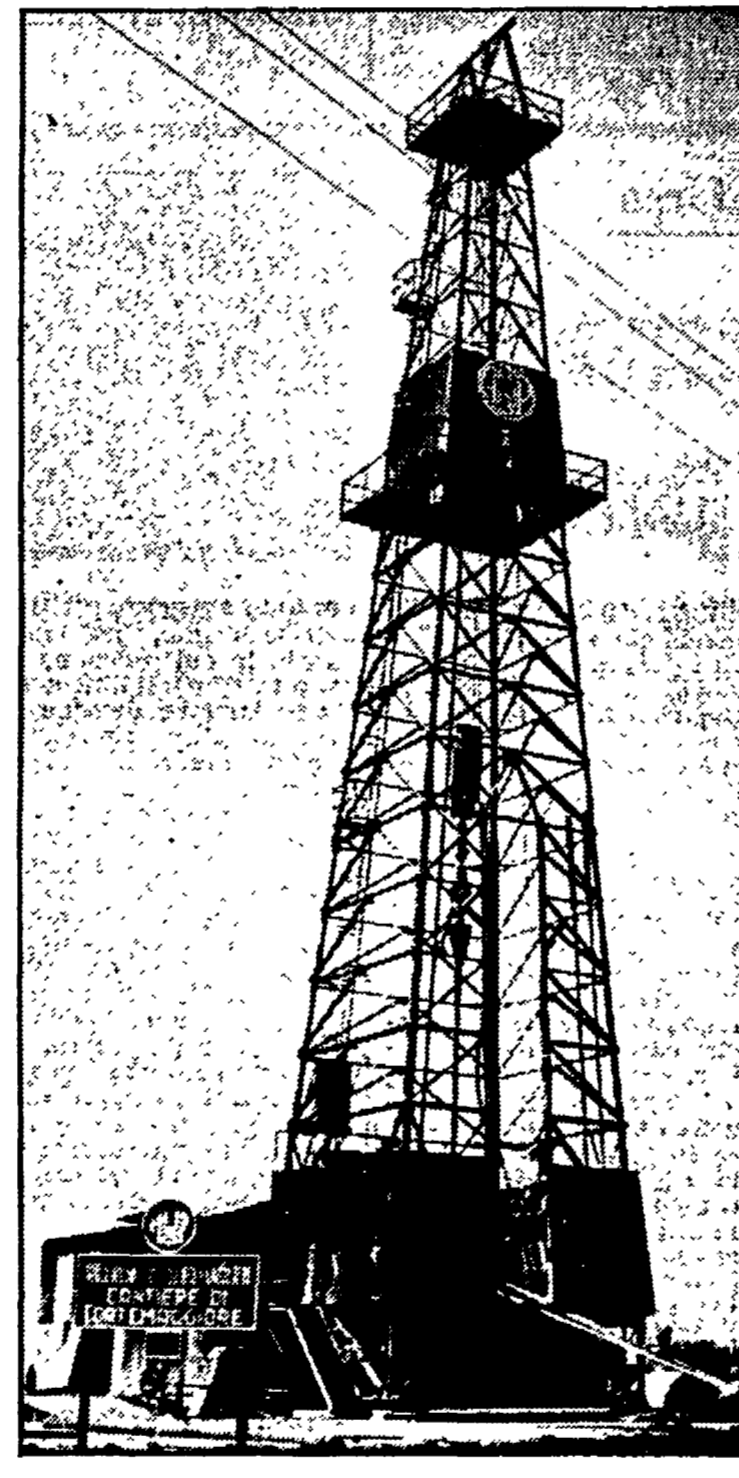
IN PRIMO PIANO / Agip, storia di un ente di Stato che compie sessant'anni

L'Agip ha sessant'anni. La ricorrenza è stata celebrata ieri a palazzo Barberini a Roma con una cerimonia alla quale ha partecipato anche il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Davanti ad un selezionato pubblico di autorità italiane e straniere hanno preso la parola il presidente dell'Eni, Reviglio, e il ministro delle Partecipazioni Statali, Darda, e il sindaco SIGNORELLO. Al termine, il presidente dell'Agip Giuseppe Muscarella ha consegnato il primo premio internazionale Enrico Mattei a Xiang Lin Hou, presidente della Chinese Petroleum Society, per la scienza e la tecnologia a Wole Soyinka, drammaturgo e scrittore nigeriano, per le scienze umanistiche e all'economista egiziano Ahmed Kamel El Badri, per il settore Economia, industria e finanza.

L'Italia sulla via del petrolio

Un'azienda «mista», nata secondo i modelli tipici dell'economia fascista L'era Mattei e la sua «politica estera»

Enrico Mattei, che morì in circostanze misteriose, nel 1962, in un incidente aereo. A destra: un'immagine di un pozzo dell'Agip nel cantiere di Cortemaggiore



L'idea di costituire un ente di Stato per «scarbonizzare» l'Italia («petrolizzarla»), con l'ambiziosa meta di assicurare l'indipendenza industriale e commerciale, nacque nel 1920 in quell'ambiente di intellettuali e politici militanti di cui presero parte un decennio dopo i «costruttori» dell'economia mista. Ma il progetto rimase nel cassetto fino alla primavera del 1926, quando il ministro delle Finanze, conte Giuseppe Volpi, propose al governo di istituire l'Assemblea generale italiana petroli (Agip).

L'esigenza nasceva sia da considerazioni strategiche sia dall'analisi delle tendenze di fondo dell'industria mondiale: gli inizi della motorizzazione, l'avvento dell'aereo, in generale la diffusione del motore a scoppio richiedevano una diversa fonte di energia. Potenze come la Gran Bretagna e, già prima della guerra, la Germania, erano andate molto avanti, assicurandosi lo sfruttamento di giacimenti nell'Est europeo (in Romania) e in Medio Oriente. La Francia e l'Italia erano rimaste indietro, ma i «cugini» d'Oltreoceano intendevano recuperare rapidamente e avevano costituito nel 1924 la Compagnia francese di petroli (Cfp), a larga partecipazione governativa. Dunque, anche l'economia italiana doveva mettersi al passo.

Non è un caso che la decisione viene presa in quel 1926: non dimentichiamo che pochi mesi prima c'era stata la svolta del regime con le leggi fascistiche e nell'«agosto dello stesso anno, con il discorso di Pesaro, Mussolini si lanciò nell'avventurosa politica di rivalutazione della lira, denominata «quota 90» (col livello cui stabilizzare il cambio con la sterlina) che aveva tra i principali obiettivi di recuperare credibilità estera e far acquisire all'Italia il rango di «potenza» economica, anche a costo di soffocare il mercato interno.

La via del petrolio non poteva che essere percorsa da una società pubblica, anche per i connotati militari e per i legami di politica estera che essa aveva. Ma ciò avrebbe pestato i piedi ai signori del «carbon bianco», cioè alla aristocrazia finanziaria e industriale che teneva saldamente in mano l'industria elettrica. Così, alla testa della neonata Agip vennero messi proprio tre esponenti di spicco di quel «club» esclusivo: Ettore Conti quale presidente e come vicepresidente Gelasio Caetani e Piero Pirelli. Ciò voleva sancire l'al-

leanza tra regime e alta finanza, ma anche quel «mix» tutto particolare di pubblico e privato che caratterizzò l'economia fascista. Tuttavia, un tale assetto non segnò la fine, ma solo l'inizio di un triplice conflitto: tra industriali elettrici e petroliferi di Stato, tra industria e politica e, su scala internazionale, tra la piccola azienda italiana e le potentissime «sette sorelle». Tutti conflitti che si protrarranno nel dopoguerra e, in parte, dureranno fino ai giorni nostri.

I due primi presidenti dell'Agip, Conti e Giarratana, furono licenziati, l'uno perché rifiutò di abbassare il prezzo della benzina secondo le necessità della politica e l'altro (che pure era un fedele servitore del regime) perché aveva stipulato nel 1931 un accordo con la Russia dei soviet che rompeva il delicato equilibrio costituito tra i grandi «trust». Forse proprio perché memore di questi precedenti, Enrico Mattei, protagonista nel dopoguerra del decollo dell'Agip, capovoltò il rapporto con la politica cercando di diventare egli stesso arbitro e rendendosi, come manager, il più possibile autonomo, fino ai limiti del dispotismo sia pure «illuminato». È un fatto che Mattei nella Democrazia cristiana contava ai pari dei più importanti leader (e non solo perché ne influenzava gli equilibri con la corrente di «Base» o con il suo quotidiano «Il Giorno»). È un fatto che egli fece, nella seconda metà degli anni 50, persino la politica estera italiana, attraverso i suoi contatti di compartecipazione, agli Stati petroliferi: l'Egitto e l'Iran soprattutto, poi con una buona parte dei paesi del

Nord Africa. Il meccanismo contrattuale escogitato da Mattei, che ruppe le regole del gioco dettate dalle sette sorelle e anticipò il clima degli anni 70 e della crisi petrolifera, prevedeva una partnership al 50 per cento, in base all'idea che i possessori delle risorse naturali e i padroni della tecnologia e della capitali per sfruttarle avrebbero dovuto collaborare alla pari. La sua applicazione fu foriera di successi perché fece diventare l'Agip una multinazionale, protagonista di primo piano sulla scena mondiale, e trasformò l'Italia in un paese cerniera nell'area turbolenta del Mediterraneo; quasi un ponte tra Nord industrializzato e Sud in via di sviluppo. Una politica «avventurosa», anzi avventurista secondo molti autorevoli e illuminati esponenti delle classi dirigenti. Tuttavia, a suo modo, una politica in grande che attirò contro l'Agip e, poi, l'Eni di Mattei potenti nemici e fu, probabilmente, alle origini della sua stessa misteriosa morte in quell'aereo caduto in mezzo alla pianura Padana, nel 1962.

L'era Mattei, con tutto ciò che di grande e controverso portò con sé, nacque quasi per caso nell'immediato dopoguerra quando il piccolo industriale marchigiano, cattolico e combattente partigiano, fu incaricato di liquidare l'Agip che finora aveva trovato pochi pozzi soprattutto di gas nella Pianura Padana e all'estero, dopo la sconfitta dell'Italia, non aveva più prospettive. Con il suo tipico gusto di andare controcorrente, Mattei non chiuse l'Agip, ma si batté per



Stefano Cingolani